

SAGGI – ESSAYS

IL BENE COMUNE DEL PAESAGGIO NELLA RIFLESSIONE PEDAGOGICA

di Rosella Persi

Il lavoro si avvia con una riflessione sul bene comune. Quindi passa all'esame del paesaggio, patrimonio e risorsa sociale per eccellenza, che è un bene comune e identitario. La Pedagogia, grazie alle sue solide e composite basi epistemiche, può fornire un contributo irrinunciabile alla comprensione, educazione e trasmissione di tale realtà estremamente complessa, a cui si legano la qualità di vita, le rappresentazioni e le prospettive di sviluppo di ogni comunità.

The work starts with a reflection on the common good. Then it passes to the examination of the landscape, heritage and social resource par excellence, which is a common good and identity. The Pedagogy, thanks to its solid and composite epistemic bases, can provide an indispensable contribution to the understanding, education and transmission of this extremely complex reality, which ties the quality of life to the representations and prospects of development of each community.

1. Il paesaggio come bene comune su cui riflettere pedagogicamente

La definizione di bene comune di Carlo Maria Martini, citata nella Call della Rivista, è suggestiva perché pone l'accento sulle "cose desiderate" ed augurabili, per sé e per la cerchia delle persone più care e perché ne evidenzia il carattere sostanzialmente comunitario. Infatti *cum-munus* significa "dono reciproco", tant'è

che di lì nascono il termine e il concetto di comunità e di comunione tra uomini/donne interessati a un medesimo progetto. Il bene comune è certamente, quindi, un *quid* che lega le persone tra loro e determina il «benessere e il progresso umano di tutti i cittadini» (Martini, 1993, p. 45).

Dunque un bene comune anima ed armonizza un aggregato di individui, spesso eterogeneo, e ne fa una comunità impegnata – in ogni suo componente e porzione – verso la crescita, materiale e spirituale dei singoli e della collettività, ponendo le premesse per un progresso che in primo luogo è un processo di civiltà, un cammino fatto di condivisione di valori e di partecipazione attiva che si avvia dalla comunanza di ideali e sentimenti: tra i cittadini, tra le diverse comunità, tra queste e la natura con le sue sorprendenti risorse e con i suoi limiti di fronte alle richieste sociali sempre più invasive.

Di per sé un bene comune è una risorsa, tangibile o intangibile, che possiede al suo interno un altro aspetto implicito cioè la sua eccezionalità e spesso la rarità. Infatti non è illimitato in natura e, quando nel sociale lo è in potenza, non lo è nella prassi, proprio per la difficoltà di costruirlo e renderlo duraturo nel tempo.

Un bene comune è di primaria importanza per la vita e per la qualità della vita stessa, come l'acqua e l'aria, ma sul piano sociale sono beni comuni anche la convivenza pacifica, la democrazia, i diritti umani (alla vita, allo studio, al lavoro, alla libertà di opinione, ecc.), le espressioni dell'arte e della genialità umana. La rarità di un bene risiede perciò anche nella difficoltà di costruirlo, di fruirlo correttamente, conservarlo e trasmetterlo da una generazione all'altra come patrimonio irrinunciabile di tutti, sia in un contesto sincronico che in quello diacronico.

La rarità di un bene sta inoltre anche nell'uso e consumo che se ne fa quando queste due azioni, per la loro rapidità, si pongono in contrasto con il riprodursi e rigenerarsi di una risorsa. Il manto vegetale della Terra, ad esempio, ha subito nel tempo una progressiva aggressione e riduzione e tuttora, in epoca di crescente sensibilità ecologica, il taglio autorizzato supera quantitativamente la ricostituzione e rigenerazione operate dalla natura. Ma ben

maggiore è l'impatto della deforestazione abusiva con cui l'ecosistema forestale viene sostituito da pascoli per bovini o piantagioni su scala industriale, oppure per fare spazio a locali, ma non meno distruttive, forme di agricoltura itinerante: i campicelli così generati non sono individualmente estesi, ma è enorme la massa di tali interventi, che modificano la qualità del patrimonio forestale e ne riducono progressivamente la consistenza (Shiva, 2012).

Se poi spostiamo il discorso sulle risorse naturali non rinnovabili, il bene comune è qualcosa che andrebbe sottratto ad ogni forma di speculazione e di uso insostenibile, non andrebbe mai privatizzato sebbene la pratica quotidiana e ogni legittima fruizione ne rendano inevitabile il consumo e talora lo sperpero. L'Italia possiede un bel numero di aree protette e l'Unesco ogni anno non fa che aggiungere nuovi siti alla lista del Patrimonio dell'Umanità, ma puntualmente anche con la semplice frequentazione essi lentamente deperiscono, perdono i caratteri originali, si degradano nelle strutture e si sviscerano nelle espressioni e nel mito. Eppure sono beni di tutti, testimonianza irrinunciabile per la storia umana, per quella dell'arte e dell'architettura, della poesia e della letteratura, della musica e del folklore, per il senso dei luoghi, per i significati attribuiti ad opere umane irripetibili e a località, quali insiemi di forme e simboli che connotano un territorio o la successione dei territori prodottosi nello stesso spazio nel corso delle varie epoche.

Tra le tante cose e insiemi, in cui la materialità dei componenti si mescola con le manifestazioni più spiccatamente simboliche, per formare un tutt'uno, indistricabile e interattivo, riterrei di poter individuare nel paesaggio un bene comune in cui la pedagogia può attivare le sue competenze più raffinate e produrre interventi di spiccata valenza socio-educativa.

Il paesaggio è infatti l'architettura sublime che ricuce storia e luoghi, tempo e spazio, testimonianze materiali e immateriali, società e natura, formazione ed educazione. È il paesaggio un mirabile insieme di forme che si inarcano sull'onda dei secoli e dei millenni con processi lenti, per lo più (ma talvolta anche rapidi),

con tentativi umani di addomesticamento di una natura apparentemente ribelle e talora matrigna, ma dalle regole inderogabili e dalle potenzialità non così illimitate come spesso si desidererebbe e si vorrebbe far credere. Ne è sortito un disegno ed una organizzazione di forme e strutture che ha finito col rimodellare le componenti naturali, col modificare l'assetto idrografico e morfologico, col realizzare viabilità e reti di comunicazione che imbrigliano lo spazio con i suoi gangli pulsanti, rappresentati da metropoli, conurbazioni, megalopoli, nei quali si concentrano uomini/donne, occupazioni, capitali, funzioni politico-amministrative, ruoli finanziari e culturali, educativi e formativi.

Il paesaggio è qualcosa di diverso e più elaborato e complesso dell'ambiente e persino del territorio, in quanto il primo corrisponde all'ordito naturale e il secondo alla sua trasformazione in un tessuto funzionale volto a soddisfare la triade di abitare, produrre e scambiare e, in questo terzo caso, nel senso più lato di relazioni e interazioni tangibili (merci, più o meno ricercate e elaborate) e intangibili (conoscenze scientifiche, tecnologiche, *know how*, ideologie, orientamenti educativi, politici e religiosi, ...). Ma le tre finalità suddette mutano incessantemente a seconda del periodo storico e dei valori del momento, pervasi da un fremito e da una inquietudine verso un continuo e progressivo sviluppo. Sicché i territori modificano continuamente volto e funzioni che il paesaggio memorizza e conserva, sia pure sotto forma di tracce più o meno evidenti e più o meno nascoste, la cui ricerca e lettura ci impegna in una sorta di caccia al tesoro. Vale a dire il tesoro dell'anima segreta di uno spazio intensamente vissuto, che si è impregnato dei sogni e delle visioni dei popoli: degli uomini potenti e dalle grandi progettualità; degli umili che queste imprese hanno realizzato nell'anonimato più totale e con forte contributo di sacrificio e di creatività, di sudore e di genialità, di sangue e di amore per gli ideali del momento (Hillman, 2004).

Così il paesaggio è il risultato ultimo – ma mai definitivo – di tutti gli ambienti e soprattutto di tutti i territori che si sono succeduti nel medesimo spazio che attraverso le opere umane e le rappresentazioni collettive esprime i modelli di vita e di pensiero delle

generazioni che ci hanno preceduto. È in definitiva una realtà estremamente composita e in progressiva complessificazione, che tuttavia, grazie alla sua complessità sistemica, reagisce con lentezza al cambiamento e anzi si oppone alle turbative esterne.

Il suo equilibrio è apparentemente statico, ma in realtà è dinamico e mobile, come in ogni sistema aperto. È però più lento nelle reazioni perché dotato di una sorta di inerzia per cui tenta a lungo di conservare il suo stato. Quindi si destabilizza con maggiore difficoltà rispetto al territorio e all'ambiente. È anche per questo che diventa riferimento per le popolazioni che condividono lo stesso spazio così da diventare «patrimonio identitario dell'intera collettività nazionale» (legge 137 del 6 luglio 2002, art. 10), un riferimento costante con cui ci si confronta e identifica.

Si potrebbe ben sostenere che il paesaggio è l'espressione dei suoi abitanti: della loro vita, delle loro aspirazioni, delle loro brame, della loro spiritualità e delle rappresentazioni collettive. È una manifestazione culturale che tuttavia non prescinde dai territori precedenti e neppure, o tantomeno, dalle forme fisiche su cui territori e paesaggi si sono modellati, modificando e adattando rilievi e idrografie senza comunque mai cancellarli totalmente. Anzi valorizzandoli ogni qual volta monti, colline e pianure, con le loro acque correnti e stagnanti, potevano essere finalizzati ad un progetto di sviluppo. Penso, tra gli altri, agli interventi effettuati sulle pendenze della Val di Chiana tesi per assicurare un nuovo deflusso alle acque; oppure alle strade consolari romane che sfruttavano con perspicace sensibilità geografica la presenza di vallate, pianure, passi appenninici e valichi montani (Dallai, Pizziolo & Sarti, 2011; Hagen, 1978).

Se volessimo tentare una definizione di paesaggio potremmo farlo scomponendone il trittico, quello eco-sistemico, quello territoriale e quello estetico-simbolico. Un trittico perfettamente incardinato dove le parti non si sommano o giustappongono una accanto all'altra, ma si compenetrano le une nelle altre, formando una realtà composita e comunque sostanzialmente unitaria. Il termine olistico si addirebbe di più, infatti le associazioni vegetali ed ecologiche risultano inscindibili dai rilievi e dalle acque circo-

lanti, dalle condizioni climatiche, come d'altra parte sono inscindibili dagli usi cui sono state oggetto nel corso dei tempi, dalle organizzazioni territoriali, dalla crescita demografica, dal gioco tra nobili-clero-borghesia, dal possesso delle terre agrarie, dalla divisione del lavoro, dalla speculazione fondiaria e edilizia, dalla rete amministrativa e dalla distribuzione dei servizi sociali e sanitari: questo per indicare solo alcune varianti di un sistema dalla massima articolazione e mobilità.

Dianzi si è parlato di inerzia del paesaggio, di resistenza al cambiamento, ma si è precisato che questo è tutt'altro che statico e immutabile. Anch'esso subisce l'edacità del tempo che con il suo scorrere inesorabile trasforma e consuma le cose, ma soprattutto mobilita gli uomini e le loro culture, converte le idee e le attese, accresce le capacità tecnologiche e l'impatto dell'impronta umana sul territorio e sui contesti ambientali.

Di qui tutta la fragilità di un sistema che abbiamo definito superiore e bene comune, ma che sembra risentire delle lacerazioni sempre più aggressive e devastanti delle scelte politiche e delle opere umane. Di qui la crisi del paesaggio che si accompagna e segue la crisi ambientale di cui riassume le problematiche maggiori, ma in un quadro storico, artistico, architettonico e civico. Non è un caso che le varie comunità umane, con le loro organizzazioni e progetti politico-culturali, hanno modificato e differenziato un medesimo contesto naturale generando ambiti molteplici in cui hanno adottato via via diverse soluzioni economiche, tecnologiche, militari e religiose.

In definitiva i paesaggi sono una costruzione sempre più umana e, come tale, subiscono le sorti delle scelte che uomini e donne compiono con estrema versatilità e talora eccessiva disinvoltura, mutando ruoli e incidenza sugli stessi, quindi mobilizzando e diversificando ambienti che mirerebbero ad autoconservarsi o comunque a perpetuarsi con lenta evoluzione.

Ecco perché oggi il paesaggio è diventato oggetto di campagne volte alla sua difesa, conservazione, recupero e restauro con interventi legislativi generali e buone pratiche locali che, al di là dei principi per lo più accolti e condivisi, si scontrano con i pro-

cessi del cambiamento alla scala locale (sviluppo di nuovi insediamenti residenziali, produttivi, di relazione e del tempo libero...) e sempre più alla scala globale dove le trasformazioni ambientali (cambiamento climatico) si associano, sommano e interagiscono con quelle economiche (diffusione del libero mercato, affermazione di blocchi finanziari e multinazionali), politiche (oscillazioni tra derive autoritarie e democrazie più o meno effettive), percettive (frammentazione dei segmenti delle filiere economiche e conseguente incapacità di cogliere i rapporti di causa effetto), comportamentali (tenori di vita e modelli poco o nulla sostenibili) (Morin, 2001).

La globalizzazione, sotto il profilo paesaggistico, sembra sempre più una reale minaccia perché agendo sugli interessi e sulle opinioni degli uomini, finisce con l'intaccare i valori e gli orientamenti della comunità umana, e questo non può non riflettersi sul paesaggio e sulla politica del paesaggio e per il paesaggio: ovunque, ma segnatamente nei paesi del terzo mondo (Shiva, 2006).

Tali trasformazioni sembrano sempre più veloci, sempre più diffuse e sempre più capillari, così che nulla e nessuno vi si può sottrarre, inducendo nuovi mali: da una parte l'indifferenza al problema e dall'altra una sorta di fatalismo e di passività come se nulla si potesse fare o come se non si potesse reagire a tendenze forti e universali che tenderebbero a condizionare l'individuo e il suo ruolo di attore e spettatore del paesaggio: chi ne gode e beneficia e chi lo costruisce e lo modifica, con le proprie percezioni e attività. Di qui il paesaggio come teatro singolare dove non c'è separazione tra attori e spettatori, ma gli uni sono di fatto anche gli altri, la cui libertà di opzioni e comportamenti dipende da condizionamenti sempre più forti da parte di poteri invisibili e lontani (Turi, 1998).

Ci conforta la Convenzione Europea del Paesaggio che comparsa ormai nel lontano 2000, è stata seguita da provvedimenti nazionali e, in Italia, dal Nuovo Codice dei Beni Culturali e Paesaggistici (2004), altro strumento prezioso per la valorizzazione del patrimonio culturale del paese, una vera risorsa, unica e irripetibile, che da secoli chiama viaggiatori illustri e oggi masse di turi-

sti in Italia e che sottolinea come il paesaggio italiano non sia solo un nostro patrimonio nazionale, ma sempre più universale: un patrimonio dell'umanità.

Nella Convenzione il paesaggio è presentato come «una determinata parte del territorio così come percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (art.1, a). Si tratta di una definizione piuttosto semplice e lineare che coniuga il paesaggio con le percezioni degli abitanti, le opere e gli interventi umani con le componenti e i processi ambientali. È una manifestazione che non si oppone di per sé allo sviluppo perché – si afferma nel Preambolo – «è una risorsa favorevole all'attività economica» e «può contribuire alla creazione di posti di lavoro». Con ciò non si nega che «i cambiamenti economici mondiali continuano in molti casi ad accelerare le trasformazioni dei paesaggi» e comunque da questo deriva il «benessere individuale e sociale», cosicché «la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo». Si può riconoscere in questi frammenti una piccola *summa* sul paesaggio, come è percepito e fruito in un'ottica di qualità della vita e di «sviluppo sostenibile fondato su un rapporto equilibrato tra bisogni sociali, l'attività economica e l'ambiente» (Preambolo, Convenzione Europea Paesaggio, 2000).

Ma c'è di più. L'affermazione che «il paesaggio è in ogni luogo [...] nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana» ci fa uscire dall'equivoco di una visione dicotomica tra paesaggi romantici a prevalenza naturalistica, e quelli più antropizzati, spesso associati alla congestione edilizia e a varie forme di alterazione ambientale (aria, acqua, suolo, rumorosità, polveri sottili...). Ma si esce anche da una accezione esclusivamente “vedutistica”, estetica e elitaria, che distingue i paesaggi ad alto livello di conservazione rispetto a quelli dell'abbandono e a forte degrado. In questa maniera, se tutto rientra nel paesaggio, se il paesaggio è tutto non si punta più alla tutela dei paesaggi eccezionali, ma alla progettazione, al migliora-

mento e alla valorizzazione di tutti i contesti compresi quelli che risentono maggiormente del peso delle attività produttive e dell'azione umana. Alla visione vincolistica si preferisce una interpretazione più aperta e democratica dei territori e dei paesaggi tutti ugualmente meritevoli di attenzione, di recupero qualitativo e di miglioramento per gli abitanti e per i potenziali visitatori (Bonesio, 2007).

Se diritti e responsabilità riguardano ciascun individuo, non meno coinvolta è la collettività che deve farsi carico della politica del paesaggio, spettando alle autorità pubbliche lo stabilire l'obiettivo della qualità paesaggistica, sulla base delle aspirazioni popolari, provvedendo alla salvaguardia e gestione strategica dei paesaggi.

Nel corso di queste riflessioni sono via via emersi spunti numerosi che riguardano specificamente le competenze pedagogiche dal momento che nel paesaggio ci sono soprattutto gli esseri umani con le loro idee e percezioni, con le loro passioni, progettualità, ambivalenze ed esigenze educativo-formative. C'è la comunità umana con le sue mobili organizzazioni territoriali, con le contraddizioni e le problematicità che esplodono sul suo faticoso cammino, e in questo periodo postmoderno riaffiorano sul piano ideologico, politico-culturale, economico e socio-educativo. Il che ci mette nella condizione di ripensare e valorizzare il ruolo pedagogico di fronte al rischio dell'oblio e all'importanza della memoria, tra il capitale della tradizione e le minacce di omologazione globale, tra l'avanzare dell'innovazione e la volontà della conservazione, tra la responsabilità dell'insegnamento e il coinvolgimento apprenditivo in tutte le sedi formali, non formali e informali.

Di per sé il paesaggio, con tutte le sue articolazioni e complessità, richiama l'attenzione e l'interesse di tante specializzazioni disciplinari, dei suoi cultori più impegnati, a fornire significativi contributi ad un tema polisemico che può essere quindi considerato da punti di vista diversi, ognuno di pregio, alla cui ricomposizione culturale solo un sapere come la pedagogia riesce in qualche modo ad assicurare coordinamento e interpretazione in

un'ottica olistica, capace anche di coniugare il locale con il globale e di raggiungere tutti i *target* sociali.

Ma tale interdisciplinarietà deriva dalla complessità stessa del paesaggio che si rivela una combinazione di rapporti e componenti estremamente embricata di cui soltanto gli aspetti sensibili si rivelano d'immediata percezione. Ma si è visto che il paesaggio non può essere ridotto ad una veduta o ad un panorama, perché è qualcosa di molto più composito, con cause lontane nel tempo e nello spazio e forse per questo non così immediatamente riconoscibili.

La Pedagogia, con le sue potenzialità ermeneutiche e con il suo metodo, costituisce un sapere prezioso per la comprensione e trasmissione delle conoscenze, sciogliendo i nodi della complessità e aiutando il cittadino – bambino, adulto, anziano – a diventare, ed essere, quell'attore-spettatore consapevole e quel fruitore attento di un patrimonio ricevuto in eredità, che con la propria vita contribuisce a plasmare e a rimodellare. L'aspetto educativo-formativo emerge quindi con forza e sicura efficacia di fronte a ciò che è un riconosciuto bene comune, espressione dell'identità regionale e nazionale, un qualche cosa in cui ci si riconosce e ci si identifica perché carico di memorie, perché espressione di valori, perché ci fa sentire comunità strettamente connessa a un lungo passato e proiettata verso il futuro.

Data la poliedricità di interessi e di aspetti del paesaggio e dal momento che su di esso si incardinano tanti elementi educativi, questi possono essere tradotti in una molteplicità di possibilità e interventi quali: educare alla sostenibilità, educare al patrimonio comune, allo sviluppo, al rispetto di tutti i beni, tangibili e intangibili, quindi con finalità cognitive ed etico-sociali che si traducono nell'acquisizione di senso di responsabilità, impegno, cittadinanza attiva, progettazione partecipata e lungimirante.

Inoltre si promuove lo sviluppo del pensiero critico e la capacità di cogliere, nella diversità e nella ricchezza delle contaminazioni, i valori dell'intercultura e dell'unicità dei paesaggi, oltre alla partecipazione attiva alle questioni locali, ma alla luce dei processi globali che le interessano.

È un porre l'individuo al crocevia del mondo e farlo sentire, come di fatto è, un nodo importante dei flussi e delle reti che si irradiano sulla superficie terrestre e che possono, a seconda di come sono colti e interiorizzati, imprigionarlo o renderlo libero, assoggettarlo o valorizzarlo come protagonista davvero responsabile del suo spazio esistenziale e dello sviluppo a venire.

All'inizio di questo saggio si è affermato che il bene comune è quello che riunisce e consolida una comunità, la indirizza su un cammino di condivisione e di concertazione democratica, nel rispetto quindi della diversità di espressioni e di ruoli individuali e collettivi. Il paesaggio, con cui questa si identifica, vero specchio e anima delle genti che l'hanno intercettato e mirabilmente costruito, rappresenta un patrimonio irrinunciabile e estremo baluardo contro ogni tentativo di alienazione e uniformazione globale. Al pari della comunità di cui Bauman sostiene che è “considerata e ricercata come riparo dalle maree montanti della turbolenza globale, maree originate di norma in luoghi remoti che nessuna località può controllare in prima persona” (Bauman, 2001, p. 138).

Bibliografia

- Bauman Z. (2001). *Voglia di comunità*. Roma-Bari: Laterza.
- Bonesio L. (2002). *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*. Bologna: Arianna.
- Bonesio L. (2007). *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*. Parma: Diabasis.
- Dallai L., Pizziolo G., & Sarti L. (2011). *La Chiana dal mare alle bonifiche. Storie di un fiume invisibile*. Siena: Cooprint Industria Grafica per Fondazioni Musei Senesi.
- Hagen (Von) V.W. (1978). *Le grandi strade di Roma nel mondo*. Roma: Newton Compton.
- Hillman J. (2004). *L'anima dei luoghi*. Milano: Rizzoli.
- Martini C.M. (1993). *Viaggio nel vocabolario dell'etica*. Segrate Milano: Piemme.
- Morin E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: RaffaelloCortina.
- Persi R. (2011). *Ambiente: conoscere per educare*. Milano: FrancoAngeli.

- Persi R. (2015). *Ambiente: suggestioni pedagogiche*. Milano: Pearson.
- Shiva V. (2006). *Il bene comune della Terra*. Milano: Feltrinelli.
- Shiva V. (2012). *Fare pace con la terra*. Milano: Feltrinelli.
- Turi E. (1998). *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia: Marsilio.